

Ferentino: si sono aperte ieri le celebrazioni per i 900 anni della sua Cattedrale

FERENTINO (FROSINONE). Con una solenne celebrazione eucaristica presieduta dal parroco monsignor Luigi di Stefano, si sono aperte ieri pomeriggio a Ferentino le manifestazioni per commemorare i novecento anni dalla edificazione della Basilica Cattedrale dedicata ai Santi Giovanni e Paolo. La chiesa, che custodisce le spoglie del santo martire Ambrogio, centurione romano convertitosi al cristianesimo, patrono della città e della diocesi di Frosinone-Veroli-Ferentino, si erge sulle possenti mura megalitiche e romane su un lato dell'Acropoli di Ferentino. Fu il vescovo Agostino (1106-1113) a dedicarla ai santi fratelli romani Giovanni e Paolo, trasferendovi il 29 dicembre 1108 le reliquie del martire Ambrogio, ucciso per la fede nel 304. L'interno della chiesa è abbellito da un pavimento in



mosaico cosmatesco, dal soffitto ligneo e da numerose decorazioni, oltre che dall'altare maggiore, cosmatesco anch'esso, racchiuso da un possente ciborio. Per l'anno centenario sono in programma varie manifestazioni religiose e culturali, finalizzate anche a tener desta l'attenzione su un bene culturale che necessita di interventi significativi di restauro e consolidamento che ne custodiscano la bellezza.

Augusto Cinelli

Locri-Gerace: Bregantini ordina un sacerdote

LOCRI. La Chiesa di Locri-Gerace chiude il 2007 festeggiando un nuovo sacerdote. Ieri pomeriggio infatti, nella chiesa di Ognissanti, a Bianco, l'arcivescovo Giancarlo Maria Bregantini ha ordinato don Tommaso Morelli. Al neo presbitero monsignor Bregantini ha ricordato che il sacerdote deve essere «uomo della Parola, della carità e dell'unità». Don Tommaso ha 40 anni ed ha completato la sua formazione presso il Seminario teologico di Catanzaro. (G.L.)

Il monastero della Dormizione ha 50 anni

ROMA. Una presenza orante silenziosa ma feconda, che da cinquant'anni si fa ponte tra Occidente e Oriente cristiano attraverso la preghiera. Compie mezzo secolo il monastero della Dormizione di Maria, in via della Pisana, l'unico a Roma dell'antico rito bizantino in lingua slava. Fondato nel 1957 dalla Congregazione per le Chiese orientali, con la benedizione di Pio XII, il monastero vide alle sue origini una comunità formata da quattro suore russe. L'obiettivo? Stabilire nel cuore della cristianità un luogo dove pregare per l'unità delle Chiese e per la rinascita spirituale della Russia. In via della Pisana 342 alcune monache continuano quella missione celebrando ogni giorno la Divina Liturgia, come ha ricordato nei giorni scorsi anche monsignor



Gino Reali, vescovo della diocesi di Porto-Santa Rufina, esprimendo «gratitudine al Signore per aver posto questo segno che ha saputo parlare alla Chiesa, alla Russia e al mondo e che ha mostrato una voce forte a dispetto del numero sempre modesto delle monache». Definendo le monache «un segno di speranza per tutta la Chiesa, per la Russia e per l'unità dei discepoli del Signore»

monsignor Reali le ha invitate a continuare nella loro testimonianza «non proclamata con la forza della parola, ma della coerenza, della costanza e della fedeltà ogni giorno». Una vita «nascosta con Cristo in Dio», scandita dall'orazione e dal lavoro, che comprende anche il restauro e la realizzazione di icone: la giornata comincia alle 5,20 con Oktoich (Ufficio del mattino) e si conclude con la Compieta e la preghiera in cella. Il monastero è disponibile per ritiri (tel. 06/66152344); inoltre, per far conoscere la tradizione liturgica e iconografica dell'Oriente bizantino, sono disponibili pubblicazioni di liturgia, di iconografia e di monachesimo, tradotte dalle stesse monache.

Laura Badaracchi

FEDE E SOCIETÀ

Monsignor Crepaldi sul documento firmato il 30 dicembre 1987: «Ci ha insegnato che

nessuno può sottrarsi alla responsabilità nei confronti dei Paesi poveri»

Solidarietà, volto dell'autentico sviluppo

DI MATTEO LIUTI

Quando esattamente 20 anni fa Giovanni Paolo II firmava l'enciclica «Sollicitudo rei socialis» il mondo era sull'orlo di un cambiamento epocale con il crollo dei blocchi e la riconfigurazione dei rapporti internazionali. In un momento complesso Wojtyła, in occasione del 20° anniversario dalla «Populorum progressio» di Paolo VI, seppe richiamare alla questione centrale: i Paesi sottosviluppati non vanno aiutati solo con mezzi tecnici ma prima di tutto attraverso un'assunzione di responsabilità e quindi con i mezzi offerti dalla solidarietà. A riflettere sull'attualità di quel richiamo è monsignor Giampaolo Crepaldi, segretario del Pontificio Consiglio giustizia e pace.

Monsignor Crepaldi, c'è una linea di continuità tra la «Rerum novarum», la «Populorum progressio» e la «Sollicitudo rei socialis»?

Il principale aspetto di continuità è la visione dello sviluppo, che non si riduce alla semplice crescita economica, ma deve essere integrale, per tutti e per tutto l'uomo. Una effusione di carità sicuro antidoto con-

tro l'orgoglio e l'egoismo del secolo invocava Leone XIII nella *Rerum novarum*, per ottenere quella che egli chiamava «amicizia» civile. Contro la radicale insoddisfazione provocata dal materialismo, l'attenzione deve essere spostata sul parametro interiore per coltivare la solidarietà come determinazione ferma e costante di impegnarsi per il bene comune, esortava Giovanni Paolo II. La civiltà dell'amore, l'umanesimo plenario, insegnava Paolo VI, sarebbero derivati dallo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini. Lo stesso messaggio sta nel costante richiamo di Benedetto XVI contro il relativismo e il materialismo, che impediscono lo sviluppo umano. Quali novità rispetto all'enciclica

del 1967 nel documento del 1987 riguardo al concetto di sviluppo? L'aspetto di novità della *Sollicitudo rei socialis* è l'indicazione della solidarietà. Il vero sviluppo ha una natura morale ed è frutto della solidarietà. Un'altra novità è la sottolineatura della differenza tra progresso e sviluppo. A vent'anni dalla *Populorum progressio*, Giovanni Paolo II fa un bilancio di quei 20 anni di "progresso" e afferma che «non può ridursi a problema "tecnico" ciò che, come lo sviluppo autentico, tocca la dignità dell'uomo e dei popoli. Così ridotto, lo sviluppo sarebbe svuotato del suo vero contenuto e si compirebbe un atto di tradimento verso l'uomo e i popoli, al cui servizio esso deve essere messo».



Monsignor Giampaolo Crepaldi

Cosa è mutato in questi 20 anni?

È caduto il muro di Berlino, il mondo è globalizzato, ma lo sviluppo rimane una questione morale, che attiene al bene comune. «Tutti siamo veramente responsabili di tutti»: questa affermazione oggi è ancora più valida.

Wojtyła metteva in guardia contro le «strutture di peccato». Cosa resta di questo richiamo?

Alcune regioni, quando non intere Nazioni, dell'Asia soprattutto, escono dal sottosviluppo. Hanno conosciuto ritmi di crescita molto elevati e, seppure fra tante contraddizioni, guardano al loro futuro con maggiore fiducia. Eppure la semplice apertura dei mercati non è sufficiente a garantire uno sviluppo qualita-

tivamente degno dell'uomo. I «Nord» e i «Sud» si moltiplicano e sempre più spesso convivono negli stessi spazi. In questo nuovo panorama si delineano nuove responsabilità e si vanno anche consolidando, purtroppo, nuove strutture di peccato.

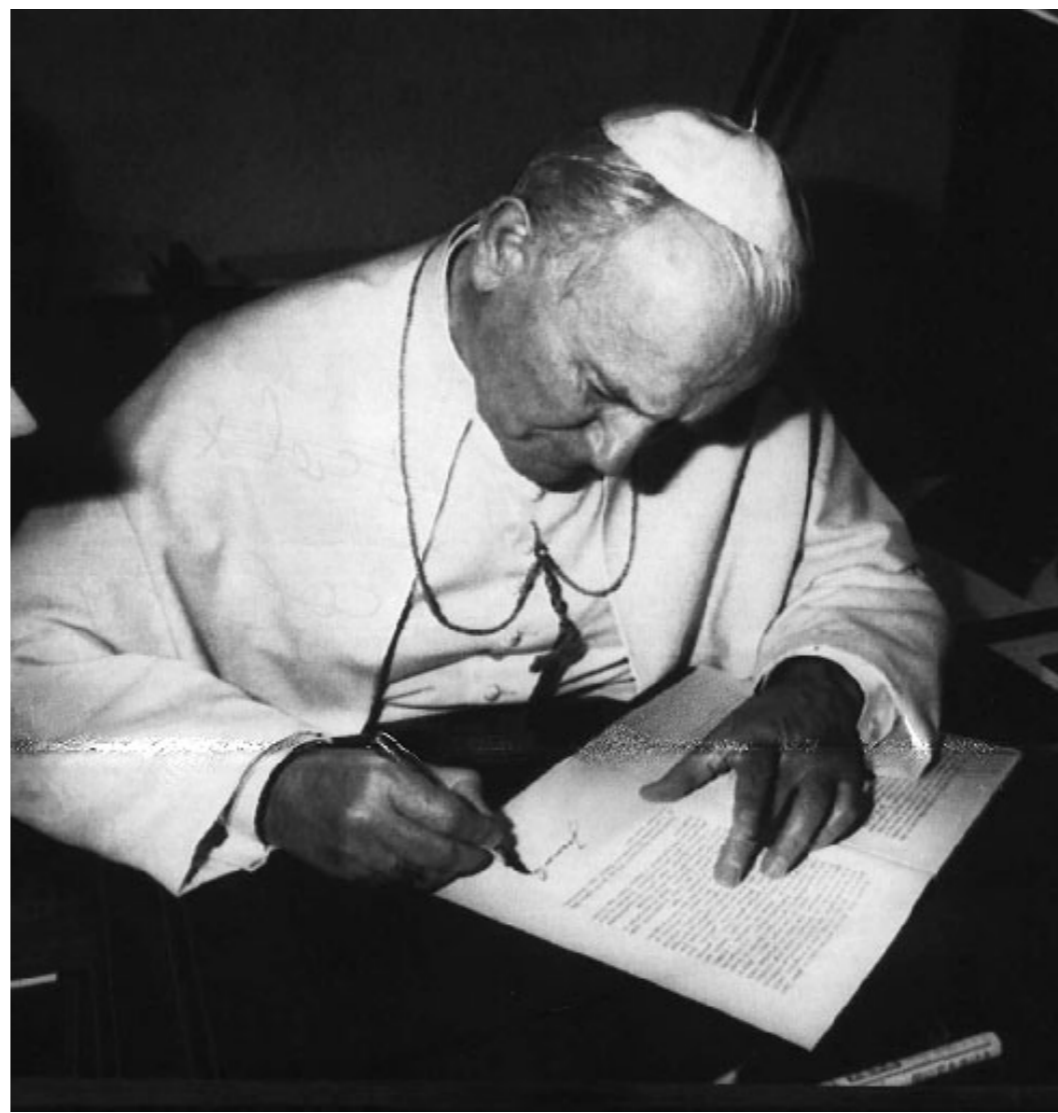
Il Papa nel 1987 indicava alcune strade concrete a favore degli ultimi. Sono state applicate?

La Chiesa ha cercato di fare la sua parte sia mediante l'impegno nella carità di tante componenti della propria realtà comunitaria, sia mediante la molteplice attività della Santa Sede negli organismi internazionali. Vorrei ricordare qui, tra l'altro, l'operato del Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, organismo di cui proprio nell'enciclica *Populorum progressio*, Paolo VI annunciava la creazione, come esempio del grande interesse della Chiesa per lo sviluppo dei popoli. Allora era una Commissione Pontificia, in seguito fu trasformata in Pontificio Consiglio; questa istituzione ecclesiale non ha mai cessato di tener viva la sensibilità della Chiesa e di tutti gli uomini ai problemi dello sviluppo, considerati nella prospettiva della Dottrina sociale della Chiesa. Nei suoi Messaggi per la Giornata mondiale della pace, Benedetto XVI ha ben evidenziato che cosa resta da fare soprattutto nel campo della cooperazione internazionale, dell'economia, dell'impresa e del lavoro, e sottolinea continuamente la necessità di cambiare il modello culturale di riferimento per dare al progresso umano, in particolare anche a quello scientifico, le finalità di un autentico sviluppo. Lo sviluppo autentico è inserito in una progettualità che valorizza ed espande gli aspetti interiori e spirituali, alimentando la vocazione umana all'apertura e alle relazioni.

Wojtyła indicava la scelta del modello democratico contro le dittature. È un modello ancora valido?

Nella prospettiva indicata da Giovanni Paolo II, i Paesi di recente indipendenza che si sforzano di conseguire una propria identità culturale e politica «avrebbero bisogno del contributo efficace e disinteressato dei Paesi più ricchi e sviluppati». Il modello democratico si propone come valido nella misura in cui riesce a condurre tutti verso una vita più umana. Solo in questo modo si potrebbero anche superare gli «urti di civiltà» già segnalati da Paolo VI.

A 20 anni dalla «Sollicitudo rei socialis» il segretario del Pontificio Consiglio giustizia e pace riflette sull'attualità dell'enciclica di Giovanni Paolo II: «Un richiamo alle responsabilità dei tanti Nord di oggi nei confronti dei Sud»



LE TAPPE

Una «dottrina» cresciuta dal 1891 al 1991

È il 15 maggio 1891 quando Leone XIII firma la «Rerum novarum», l'enciclica sulla «questione operaia»: un documento che ha segnato il magistero sociale di tutto il XX secolo. Nel 1931 Pio XI pubblica la «Quadragesimo anno»: a 40 anni dalla prima enciclica la società di massa aveva posto nuove sfide al sistema produttivo. Gli eventi bellici porteranno poi Pio XII a ricordare i 50 anni dalla «Rerum novarum» con un radiomessaggio nel 1941: le questioni sociali ormai hanno un chiaro accento internazionale. Ecco perché nel 1961, in piena decolonizzazione, la «Mater et magistra» di Giovanni XXIII propone la Chiesa come collaboratrice con tutti gli uomini per la costruzione di un'autentica «comunità» tra uomini e popoli. Ma il muro di Berlino e la crisi di Cuba mostrano un mondo che sembra andare alla deriva: Giovanni XXIII

interviene con la «Pacem in terris» nel 1963. Nel 1967 è l'ora di Paolo VI che nella «Populorum progressio» affronta le sfide del rapporto tra Nord e Sud del mondo: «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace» arriva a proclamare. Nel 1971 è ancora Montini a ricordare gli 80 anni dall'enciclica di Leone XIII con la «Octogesima adveniens». Le ultime tre encicliche sociali sono di Giovanni Paolo II: nel 1987 ricorda i 20 anni della «Populorum progressio» con la «Sollicitudo rei socialis» mentre dedica alla «Rerum novarum» la «Laborem exercens» nel 1981 e la «Centesimus annus» nel 1991 a un secolo dal documento di Leone XIII. A offrire in maniera ordinata e chiara tutto il pensiero sociale della Chiesa, così come si è sviluppato in un secolo, è oggi il Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, curato dal Pontificio Consiglio giustizia e pace e presentato nel 2004. (M.L.)



Azione Cattolica
in Terra Santa
di Simone Esposito

Un arrivo faticoso ma ripagato dall'accoglienza festosa della comunità cristiana di Betlemme. Hanno dovuto penare un po' più del previsto i 150 giovani del pellegrinaggio internazionale dell'Azione cattolica per sbarcare in Terra Santa. La consueta severità dei controlli di sicurezza israeliani si è inasprita davanti a un gruppo così eterogeneo: la provenienza da 27

Paesi diversi, di cui alcuni privi di relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico, ha complicato le procedure di imbarco e ritardato il volo per Tel Aviv. Solo all'alba di ieri i pellegrini sono riusciti ad arrivare nella città natale di Gesù, dove ad attenderli c'era il presidente dell'Ac locale, Victor Baboun, con un gruppo di giovani della parrocchia cattolica latina.

I ragazzi di Betlemme
Sono stati proprio i ra-

gazzi di Betlemme i protagonisti della prima giornata di questo viaggio: nel corso della mattina hanno presentato la loro associazione e le sue attività, confrontandosi con i coetanei del resto del mondo sulle condizioni della loro vita quotidiana nella West Bank. «Siamo minoranza nella minoranza - ha spiegato ai pellegrini Jacqueline Sfeir, docente all'Università cattolica di Betlemme - e ogni giorno dobbiamo fare i conti con i checkpoint, con i blocchi stradali e con le trincee. E so-

lari la prima tappa del viaggio con i 150 giovani di Ac nella città natale di Gesù

prattutto con il Muro».

Oltre il muro
Il primo impatto dei giovani di Ac con Betlemme era stato proprio al passaggio attraverso la cintura di sicurezza eretta da Israele, che ormai da quasi cinque anni imprigiona completamente la città e marca il confine

con la Cisgiordania. Tutti lo avevano visto tante volte in televisione, ma dal vivo la gabbia di cemento ha letteralmente sconvolto i pellegrini. «Eppure, ne sono certo, un giorno cadrà», ha detto padre Samuel Habib, da tre mesi alla guida della parrocchia francescana di Santa Caterina. «Ma noi dobbiamo impegnarci perché crollino non solo i muri di pietra, ma soprattutto quelli tra i popoli di questa terra».

Il Caritas Baby Hospital
Un segno evidente di

questa possibilità è il Caritas Baby Hospital (Cbh), che i giovani di Ac hanno visitato dopo essersi recati al Campo dei pastori e alla Basilica della Natività. L'ospedale è l'unico presidio pediatrico della Cisgiordania e oggi conta 82 posti letto e un personale sanitario di oltre 90 persone quasi tutte del posto, per metà cristiane e per metà musulmane. I pellegrini hanno prima celebrato insieme la Messa presieduta dal nunzio in Israele monsignor Antonio Franco, che si è detto contento

del viaggio «vera esperienza dell'universalità della Chiesa». Poi ci ha pensato suor Lucia Corradin, vicentina, da cinque anni al Cbh, a raccontare il lavoro quotidiano dei reparti di pediatria e neonatologia: «Oggi facciamo fronte soprattutto all'aumento delle malattie genetiche. L'isolamento dei villaggi palestinesi ha provocato una forte crescita dei matrimoni tra consanguinei, e conseguentemente di questo genere di patologie croniche». Quella del Caritas Baby



La Basilica della Natività

Hospital è un'eccezionale realtà di Chiesa a servizio della Terra Santa. L'edificio svetta incollato al Muro come una profezia. Il cemento ha finito per tagliare in due il giardino dell'ospedale, ma lì dentro proprio non riesce ad essere strumento di divisione.